

**Emanuele Rolando**

# I Losa, da Salussola al Piazzo

41  
.....

Traendo spunto dal recente restauro di Palazzo Gromo Losa operato dalla Fondazione CRB, viene tratteggiata la figura di Maurizio Losa (1727-1796). Militare in carriera, dopo il matrimonio con Giulia Gromo di Ternengo acquistò in città la dimora di proprietà dei Lascaris. Il prestigio ottenuto gli valse numerosi incarichi pubblici

Grazie all'azione di valorizzazione promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, dal 2004 proprietaria dell'immobile, negli ultimi anni i biellesi hanno potuto riscoprire Palazzo Gromo Losa al Piazzo, meglio noto come Istituto Beata Vergine d'Oropa (B. V. O.) dal nome che le Suore Rosminiane diedero allo stabile nel 1896. Il restauro intra-

preso dalla Fondazione, il cui primo importante lotto è stato presentato al pubblico nel settembre 2012,<sup>1</sup> e il giardino "all'italiana" realizzato grazie al mecenatismo dell'imprenditore Emanuele Rosa hanno dato nuova vita a questo edificio, il quale – forse vittima di un "complesso di inferiorità" nei confronti del più titolato Palazzo La Marmora, suo dirimpettaio – pareva dimenticato dietro la sua austera facciata neogotica.

Incuriositi dal silenzio bibliografico che avvolgeva il palazzo<sup>2</sup> io e l'amico Marco Chiarato abbiamo avviato alcune ricerche archivistiche, i cui risultati contiamo di condividere con i lettori nei prossimi anni. Nostra ambizione è far luce su un edificio la cui importanza sembra essere suggerita già dalla sua ubicazione, nell'antichissimo quartiere di Codcapra, in una posizione non certo anonima, di fronte a Palazzo La Marmora e a pochi passi dal luogo in cui fino a due secoli or sono si ergeva il convento di San Domenico.

Le vicende che hanno interessato il complesso nei secoli antecedenti l'arrivo delle Suore sembrano d'altronde intravedersi dai pochi, per questo importantissimi, reperti giunti fino a noi. Durante i lavori di restauro nelle cantine del palazzo è per esempio stata



rinvenuta una lastra in pietra – già pubblicata da Claudia Ghiraldello, secondo la quale proverrebbe da un camino – con scolpita in bassorilievo l'arma dei Losa: «D'azzurro a tre pesci *aloses* (cheppie) d'argento, uno sull'altro, col capo di rosso, cucito, carico di tre stelle d'oro ordinate in fascia»,<sup>3</sup> il tutto «in uno scudo di forma ovale cartocciato, sormontato da corona a sette perle e accollato alla croce mauriziana».<sup>4</sup>

Ma chi erano i Losa? E come sono diventati Gromo Losa?

Per far luce sulla questione abbiamo scelto di dedicare questo primo contributo a uno dei personaggi-chiave di questa storia, cui è

dedicata una lapide collocata all'ingresso del giardino, sulla quale torneremo più avanti: il conte Maurizio Losa di Prarolo.

Sulla scia di Antonio Manno siamo andati a ricercare le sue origini a Salussola, dove, secondo lo storico torinese, Maurizio sarebbe nato nel febbraio 1727.<sup>5</sup> Il padre era il «Vassalo» Giovanni Alessandro Losa (1668-1734), il quale offrendo «la somma di livre cinque milla» aveva ottenuto con Regie Patenti del 4 marzo 1722 «l'inf feudazione del Luogo, e Giurisdizione di Prarolo situato nella Provincia di Vercelli con [...] titolo Comitale»,<sup>6</sup> mentre la madre era Mariana Cauda Caselette delle Gravere (1698-1753). Di origine avignonese, i

Palazzo Gromo Losa, facciata  
(foto Paola Rosetta - archivio Fondazione CRB)

Losa si erano da secoli trasferiti in Piemonte, dove con Nicolò (1564 ca.-1642), bisnonno di Giovanni Alessandro, avevano già posseduto il feudo di Crissolo alla testata della Valle Po (1621). A partire dal Seicento un ramo di questa nobile famiglia è documentato a Salussola, dove vivevano Carlo Francesco Maria (1634-1687) e la moglie Barbara Maria Avogadro di Cerrione (1649 ca.-1707), genitori di Giovanni Alessandro.

Nel *Cattastro della Molto Illustre Communità di Saluzola*, databile alla fine del XVII secolo, Giovanni Alessandro compare tra i maggiori possidenti del paese:<sup>7</sup> nel suo «Registro» sono elencati tra gli altri un palazzo con giardino «sul Monte» e decine di immobili e terreni sparsi per tutto il territorio comunale. Stando ai dati riportati nei registri parrocchiali ebbe otto figli. Maurizio era l'ultimo, preceduto dal primogenito Giuseppe (nato nel 1708), da cinque sorelle e da un secondo fratello, Giovanni Agostino. Alla morte del padre il titolo comitale pervenne a Giuseppe, il quale si sposò con Irene Vagnone di Trofarello ed ebbe a sua volta cinque figli, di cui due maschi. A Maurizio si prospettava il destino comune a tanti giovani cadetti dell'aristocrazia subalpina, i quali si avviavano alla carriera militare o a quella religiosa.

Il giovane salussolese optò per la prima, tanto che intorno al 1744<sup>8</sup> lo troviamo «Alfiere»<sup>9</sup> nel reggimento di Saluzzo, impegnato come tutto l'esercito sabaudo nella guerra di successione austriaca, nella quale Carlo Emanuele III aveva scelto di allearsi con l'Austria contro la Francia, la Prussia e la Spagna. Nell'autunno del 1746, dopo la liberazione del territorio piemontese, caduto in gran parte in mano nemica negli anni precedenti, il Sa-



luzzo fece parte della spedizione austro-sarda che inseguì l'esercito franco-ispánico fino in Provenza, oltre il fiume Varo, che segnava il confine tra la Contea di Nizza e la Francia. Nell'anno nuovo, alla notizia che gli avversari stavano riorganizzandosi, il comando ordinò il ritiro verso Nizza; il 3 febbraio 1747 l'armata in fuga, ripassato il Varo, decise di far saltare il ponte nei pressi di Saint-Laurent per tagliar la via agli inseguitori, ma l'audace tentativo fallì a causa dell'attacco dell'avanguardia borbonica, i cui cannoni provocarono gravi perdite tra le file austriache e piemontesi.<sup>10</sup> Tra i feriti è documentato il nostro Maurizio, il quale, stando alle patenti di no-



mina militare dei decenni successivi, proprio su quell'incidente «al Capo»<sup>11</sup> sembra aver fondato la sua invidiabile carriera nell'esercito di Sua Maestà.

Nel maggio del 1747, pochi mesi dopo quel terribile incidente, morì prematuramente il fratello Giuseppe e, vista l'assenza di altri eredi (i due figli maschi di Giuseppe erano morti in giovanissima età, mentre dell'altro fratello, il citato Giovanni Agostino, non si hanno tracce, ma doveva in ogni caso essere deceduto in precedenza), la corona comitale e l'ancor più ambita eredità paterna giunsero inaspettate a Maurizio.

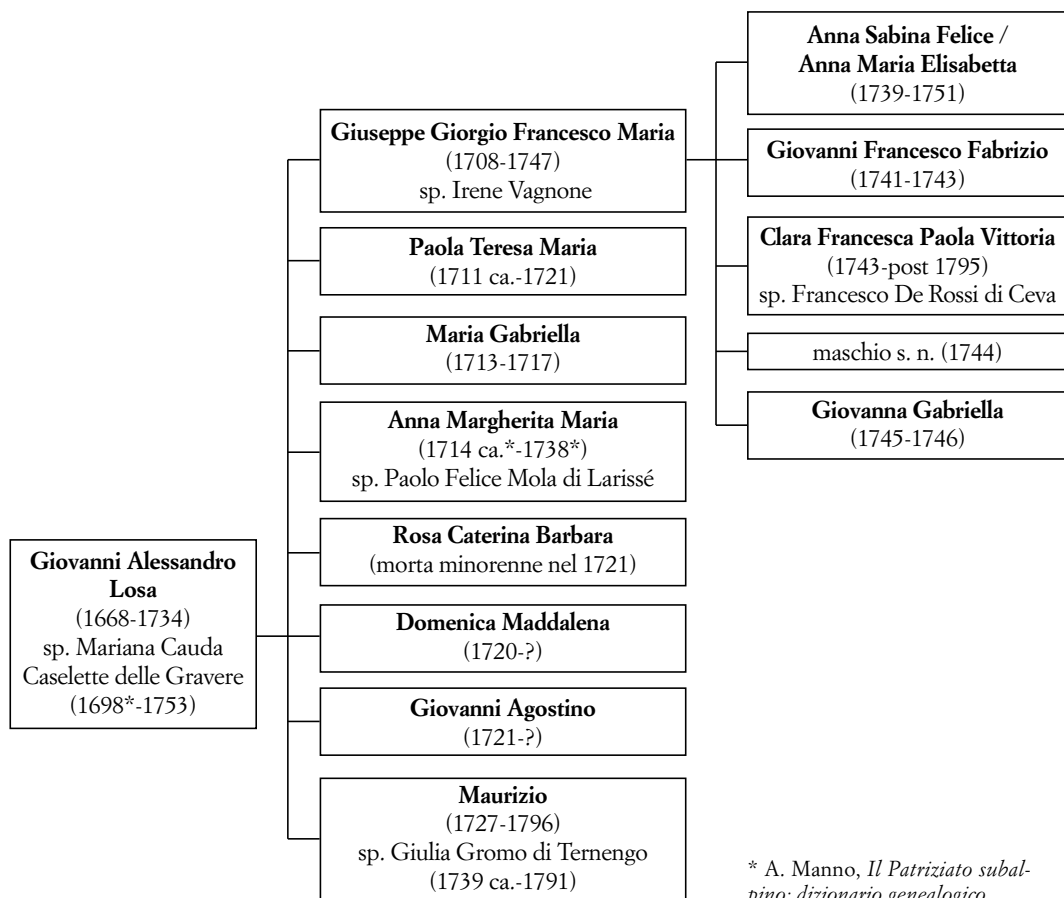
Forte del nuovo corso che la sua vita aveva preso, nel 1755 Losa si unì in matrimonio con una delle più blasonate fanciulle del Piazzo: Giulia Gromo di Ternengo, figlia del conte

*Lastra in pietra con l'arma dei Losa*  
(foto Paola Rosetta - archivio Fondazione CRB)

Giovanni Ercole. Nei *Capitoli matrimoniali* datati 19 aprile, nei quali Maurizio risulta ancora «nel Luogo di Saluzzola residente», il futuro suocero «constituisce [...] a nome di Dote di detta Damigella [Giulia] sua diletta figlia la somma di lire ventimila Reali di Piemonte».<sup>12</sup>

La dote di Giulia, istituita ufficialmente con «Instromento» del 12 luglio 1755 rogato Antonio Francesco Gromo,<sup>13</sup> si rivelò cruciale per l'acquisto della dimora della nuova coppia, sancito con «Instromento» del 15 giugno 1757 rogato Moglia<sup>14</sup> mediante il quale Maurizio comprò da Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris conte di Castellar un palazzo sito al Piazzo, che è stato possibile con certezza identificare nell'attuale Palazzo Gromo Losa. Il Lascaris,<sup>15</sup> nato a Casale nel 1729 e pressoché coetaneo di Maurizio, era un personaggio di rilevanza internazionale, in quegli anni «Ministro di Sua Maestà presso li Generali Stati della Republica d'Ollanda». I suoi legami con Biella e gli eventuali rapporti con Losa sono del tutto inesplorati e meriterà ritornarvi alla luce di ricerche più puntuali.

Chiave di volta del presente studio ed elemento che ha permesso di risalire inequivocabilmente alla figura del Lascaris è stato un atto siglato il 1° maggio 1787 «in Biella, e nel Palazzo di detto Signor Conte Losa, situato sul Piazzo di questa Città, Contrada di S. Domenico» e conservato nel fondo del notaio biellese Giuseppe Ludovico Mussa,<sup>16</sup> nel quale si rivelano tutte le intricate vicende economiche e familiari che hanno consentito a Maurizio di acquistare il palazzo. Da un'attenta lettura del documento – una «Quittanza reciproca» tra Maurizio e Giuseppe Tommaso



\* A. Manno, *Il Patriziato subalpino: dizionario genealogico*

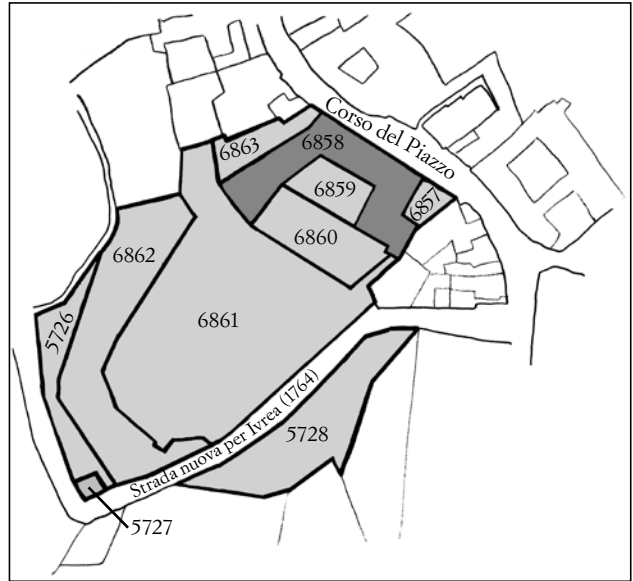
Renato Gromo di Ternengo (figlio primogenito e quindi erede del defunto Giovanni Ercole nonché fratello di Giulia) che poneva fine a un “giro di soldi” che durava da oltre trent’anni – apprendiamo infatti come Losa abbia potuto acquistare il palazzo dal Lascais solo grazie al sostegno economico della famiglia della moglie.

È opportuno precisare che la proprietà di Maurizio non corrispondeva esattamente al complesso attuale. Nel *Catastro dell’Illustris-*

*sima Città di Biella formato in dipendenza della Misura Generale l’anno 1788*, custodito presso l’Archivio di Stato di Biella, al conte Losa sono infatti attribuite le seguenti parcelle, tutte situate «nel Quartiere di Codecapra»: 5728 («Prato»), 6857 («Giardino»), 6858 («Casa», cioè il palazzo), 6859 («Corte»), 6860 («Giardino»), 6861 («Chioso», ossia un chiuso, un’area cintata), 6862 («Ripa Boschiva») e 6863 («Prato»), per un totale di oltre tre giornate. Osservando il libro figurato o campa-

gnolo relativo al *Catastro*, conservato presso la Biblioteca Civica, si evince quindi come Losa non possedesse la parte orientale dell'odierna proprietà, attualmente un giardino ma all'epoca un'area frammentata in una decina di parcelle con vari fabbricati di piccole dimensioni per sei proprietari diversi, tra cui il principe di Masserano che vi possedeva un forno.

Per ciò che riguarda invece il resto del complesso, le varie aree corrispondono di fatto alla situazione presente. Il palazzo – più piccolo dell'attuale nella sua parte sudorientale, dato che mancavano la palestra (il nuovo *auditorium*) e il suo prolungamento realizzati dalle Suore nel secolo scorso – si affacciava su una «Corte» attraverso il portico in colonne di serizzo chiuso nel Novecento per creare la citata palestra e la veranda.<sup>17</sup> Esisteva anche un ingresso nobile per le carrozze, situato nella parte occidentale, probabilmente chiuso dal portale secentesco in noce ricollocato nel giugno scorso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella dopo un accurato restauro. Si accedeva poi a un «Giardino», corrispondente alla corte intermedia di oggi, mentre la vasta area che dal 2012 ospita il giardino «all'italiana» era un semplice «Chioso», un'area cintata, utilizzata per gli scopi più vari. Completavano la tenuta un «Prato» che costeggiava il fabbricato occidentale, un piccolo «Giardino», tuttora presente, che separava a est il palazzo dalle altre proprietà, e la «Ripa Boschiva» verso la «strada nuova, che dal Piazza di questa Città



tende a quella d'Ivrea» (l'attuale via Guido Mentegazzi), che nel 1790 Maurizio completerà acquistando da Giuseppe Belguardi le parcelle 5726 («Bosco») e 5727 («Cascina».<sup>18</sup> Possedeva infine anche un «prato» al di là della strada, che oggi non fa più parte della proprietà.

Grazie al prestigio apportatogli dalla nuova residenza e dall'unione con una delle più nobili famiglie del Piazza, Losa trovò presto il proprio spazio nella vita civica biellese del secondo Settecento. Il 30 dicembre 1760 fu nominato consigliere comunale in surrogazione del sindaco uscente Giovanni Battista Villani, entrando ufficialmente in carica l'8 gennaio seguente con il consueto giuramento davanti ai colleghi.<sup>19</sup> Com'era nella prassi dell'epoca, alla fine del suo mandato diventò sindaco, carica che ricoprì nel primo semestre del 1764 dovendo affrontare

la spinosa questione della citata «strada nuova per Ivrea», realizzata proprio in quei mesi tra le proteste degli abitanti del Vernato, i quali paventavano «gravissimi danni, e pregiudizi [...] per la privazione del passaggio, traffico, e commercio» nel loro «Cantone».<sup>20</sup> Peraltro, dato che il nuovo tracciato andava ad attraversare proprio la sua proprietà, possiamo immaginare il coinvolgimento anche personale dell'allora primo cittadino.

Il ruolo di primo piano nell'*élite* cittadina andò evidentemente consolidandosi se il 30 dicembre 1771 fu nuovamente eletto consigliere su proposta del sindaco uscente Giovanni Giacomo Bonino di Chiavazza, con giuramento il 15 gennaio successivo. Erano i mesi febbrili che precedettero la tanto agognata erezione della diocesi di Biella, istituita il 1° giugno 1772 da Clemente XIV, e il 30 luglio fu proprio Losa a essere incaricato insieme a Giovanni Tommaso Teccio, dato che entrambi si trovavano a Torino, di «inchinare» il vescovo Giulio Cesare Viancini al suo arrivo nella capitale sabauda. Anche questa volta il suo mandato si concluse con la nomina a sindaco (primo semestre del 1775).

Parallelamente alle vicende biellesi Maurizio continuò la propria carriera nell'esercito sardo. Nel 1752 divenne «Tenente» nel reggimento provinciale di Aosta<sup>21</sup> (nel 1774 ribattezzato «di Ivrea»), dove nel 1781 fu nominato «Luogotenente Colonnello» di fanteria. Fu quindi spostato in quello di Novara, nel quale fu prima «Luogotenente Colonnello» (1784) e poi «Colonnello» (1787). Ma di lì a poco «le domestiche circostanze, e lo stato di salute» (era ormai sessantenne) gli fecero «desiderare di venir sollevato dalla carica», non senza pregare Vittorio Amedeo III «ond'essere provvi-

sto in modo, che nel rimanere abilitato ad attendere a se medesimo» potesse ancora considerarsi al suo servizio, «in cui ha viva brama di mantenersi», un'aspirazione cui non era certamente estraneo il lauto stipendio concesso agli alti ufficiali dell'esercito. Fu presto accontentato e nel 1789 divenne «Governatore del Castello d'Asti senz'obbligo di residenza [...] coll'annua paga di Lire due mila trecento di Piemonte». Una carica prestigiosa, cui si sommò l'anno seguente «un nuovo fregio», la nomina a «Brigadiere di Fanteria nelle Regie Armate», coronamento di un *curriculum* militare di altissimo livello.<sup>22</sup>

Nel Piemonte dell'*ancien régime* la carriera militare era strettamente legata a quella di corte e Losa non fece eccezione. Memore della «Servitù» resagli fin «da' suoi più teneri anni nella qualità di Paggio», nel 1758 Luigi Vittorio di Savoia, quarto principe di Carignano, lo nominò suo «Scudiere [...] coll'annuo Stipendio di Lire 600 d'argento», ruolo che il giovane Maurizio mantenne fino al 1775.<sup>23</sup> Dal 1776 compare invece come «Gentiluomo di Camera», con la medesima paga,<sup>24</sup> carica che conservò anche con i successivi principi di Carignano. Gli impegni di corte comportavano per Losa lunghi periodi di assenza da Biella, in particolare nei mesi estivi. Sfogliando gli Ordinati del Comune di Biella negli anni in cui Maurizio era consigliere si nota come fosse spesso assente. Nel maggio del 1764, da sindaco, dovendo «in breve portarsi in qualità di Scudiere di S. A. S. il Signor Principe di Carignano in Raccuniggi, e non trovandosi poi in caso di restituirsi nella presente Città per la nomina del novo Consigliere stante la scadenza del suo Sindacato per tutto il prossimo Giugno», si vide addirittura co-

stretto ad anticipare le procedure di fine mandato di oltre un mese.

Se alla vita di corte si sommano gli impegni militari non sorprende che nel 1764 Losa avesse costituito la moglie «in sua Procuratrice generale con ampia facoltà di amministrare, esigere e transigere, convenire, e quit-tare»,<sup>25</sup> un compito che nel suo primo testamento datato 21 aprile 1788 Losa giudica svolto «ottimamente».<sup>26</sup>

Maurizio e Giulia non ebbero figli. Il loro nucleo familiare contava però alcuni domestici. Nel secondo testamento di Losa (17 luglio 1795), resosi necessario dalla morte della moglie, avvenuta nell'aprile del 1791, sono menzionati per esempio Pietro Givone e Alessandro Scanzio, la «serva» Maria Benna e il «quoco» Giorgio Givone. Al primo, oltre a una «somma di lire trecento Piemonte [...] e tutte le vestimenta di piccola e grossa livrea destinata al suo uso», legò persino «l'uso della abitazione in mia casa [...], consistente nella bottega, e camere al di sopra di questa, coll'ingresso della piccola porta verso la contrada».

Negli ultimi anni di vita di Maurizio a tenergli un po' di compagnia nel suo palazzo era però venuta ad abitare la nipote Clara, figlia del defunto fratello Giuseppe e vedova di Francesco De Rossi di Ceva, nata a Salussola nel 1743, cui morendo lasciò «la somma di lire settecento Piemonte da pagarsele annualmente vita sua naturale durante [...], oltre l'uso [...] dell'appartamento al piano superiore» del palazzo.

I due testamenti di Maurizio si rivelano documenti cruciali per far luce sui suoi ultimi anni di vita e sulle scelte che segneranno il destino del suo nome. La morte di Giulia

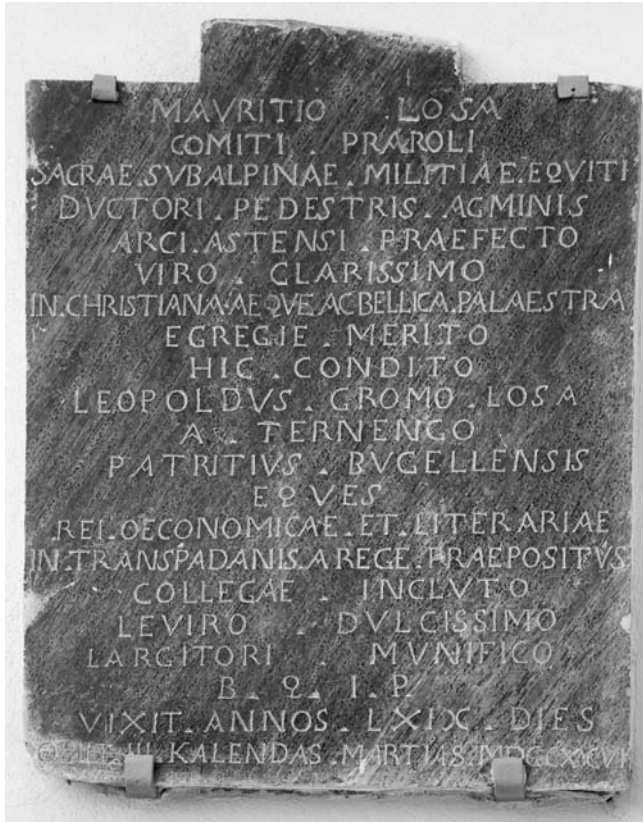
cambiò inevitabilmente i piani *post mortem* del conte, il quale nel primo testamento aveva nominato suoi eredi universali i nipoti Andrea e Carlo, figli della sorella Anna Margherita e del conte Paolo Felice Mola di Larissé, «abitanti in Torino», pur lasciando alla moglie la cospicua somma di 40.000 lire, un vitalizio annuale di altre 2.000 lire, «l'intero Usufrutto» del palazzo del Piazzo e una lunga lista di oggetti «in piena sua proprietà», tra i quali spiccano «la di lui Carossa, Cavalli, e Pendula» e «tutti li Sacri Arredi della Capella di essa sua Casa, compreso il Calice di Argento», precisando però «che dei sudetti Sacri Arredi essa Signora Contessa sua Consorte ne disponga a favore della Chiesa Coleggiata di Salussola».

Nel 1795 la svolta: «Nomino di propria mia bocca in mio erede universale, e generale [...] il Signor Cavaliere Leopoldo Gromo di Ternengo, mio cognato», fratello minore di Giulia, mentre il nipote Andrea (Carlo nel frattempo era evidentemente deceduto) doveva accontentarsi di beni minori. Dalla serrata corrispondenza intercorsa negli anni precedenti tra Leopoldo, allora «Intendente per Sua Maestà nella Città, e Provincia di Voghera», e il fratello maggiore Renato emerge chiaramente come il primo versasse in pessime condizioni economiche e ambisse dichiaratamente all'eredità dell'anziano cognato,<sup>27</sup> il quale nel suo primo testamento lo aveva indicato come esecutore testamentario. L'unica «obbligazione» per Leopoldo era quella di «portare il cognome di mia famiglia, e far uso delle armi gentilizie di essa mia famiglia».

Le ultime volontà di Losa includevano inoltre lasciti alle più importanti realtà reli-



Lapide in onore di Maurizio Losa di Prarolo,  
 Palazzo Gromo Losa  
 (foto Paola Rosetta - archivio Fondazione CRB)



giose e assistenziali della città, tra le quali l’Ospizio di Carità, cui furono destinate 4.000 lire con l’obbligo di pagare annualmente una dote «ad una povera figlia» nominata dai suoi eredi. Com’era consuetudine per i benefattori più munifici gli amministratori fecero anche realizzare un suo ritratto con tanto di iscrizione biografica, al quale purtroppo non è stato possibile risalire.<sup>28</sup> Naturalmente non fu dimenticata la chiesa parrocchiale di San Giacomo, cui nel 1792 aveva già donato un «Paramentale consistente nel contraltare, Pianeta, due dalmatiche, con sue stole, manipoli,

velo e borsa del calice», guarnito «di Gallone d’oro buono» e munito delle armi gentilizie dei Losa e dei Gromo di Ternengo, il tutto ricavato da «una veste di brocado in seta» della moglie appena scomparsa.<sup>29</sup>

Maurizio morì il 28 febbraio 1796 all’età di sessantanove anni «nel Palazzo di sua abitazione» e fu sepolto secondo le sue ultime volontà «nella Chiesa dei Padri di San Domenico [...] e nel tumulo avanti l’altare dedicato al glorioso San Vincenzo Ferreri, da me acquistato colla casa di mia abitazione sita nel Piazzo».

Leopoldo, che in una lettera a Renato del 4 maggio seguente si firmava già «Leopoldo Gromo Losa di Ternengo», fu quindi il capostipite del ramo dei Gromo Losa, i quali vissero nell'omonimo palazzo del Piazzo per tre generazioni fino all'ultimo quarto dell'Ottocento, quando l'intera proprietà fu venduta alle Suore Rosminiane.

In segno di riconoscenza al generoso cognato, Leopoldo fece comporre una solenne lapide funebre in lingua latina, che in origine doveva essere posta accanto alla tomba di Maurizio nella citata chiesa di San Domenico, per essere rimossa pochi anni dopo in occasione della demolizione dell'edificio e fatta collocare – verosimilmente dallo stesso Leopoldo – su una delle pareti del piccolo fabbricato che dà sulla corte intermedia. Tradotta<sup>30</sup> recita: «A MAURIZIO LOSA / CONTE DI PRAROLO / CAVALIERE DELLA SANTA MILIZIA SUBALPINA<sup>31</sup> / COMANDANTE DELLE TRUPPE DI FANTERIA / GOVERNATORE DEL CASTELLO DI ASTI / UOMO ILLUSTRISSIMO / NELL'IMPEGNO CRISTIANO E MILITARE / ALTAMENTE MERITEVOLE / QUI SEPOLTO / LEOPOLDO GROMO LOSA DI TERNENGO / PATRIZIO BIELLESE / CAVALIERE / INTENDENTE DEL RE ALL'ECONOMIA E ALLE LETTERE / TRA I TRANSPADANI / ALL'ILLUSTRE COLLEGA / COGNATO CARISSIMO / GENEROSO BENEFATTORE [POSE] / RIPOSI IN PACE<sup>32</sup> / VISSE ANNI 69 - GIORNI... [?]<sup>33</sup> / MORÌ IL 28 FEBBRAIO 1796».

Ringrazio Marco Chiarato per il suo sincero entusiasmo e Mario Coda per i suoi generosi suggerimenti.

## Abbreviazioni

ASB: Archivio di Stato di Biella

ASCB: Archivio Storico della Città di Biella

AST, SR: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite

## Note

- 1 In tale occasione è stato realizzato un opuscolo divulgativo intitolato *Palazzo Gromo Losa: un gioiello per la Città*, ristampato con qualche variante nel dicembre dello stesso anno.
- 2 La storiografia locale non ha mai prestato troppa attenzione a questo complesso. Giuseppe Maffei, che lo descrive prima del rinnovamento operato dalle Suore, si limita a precisare che «è tutto eretto a paramenti di mattoni coperti dalla veneranda polvere de' secoli. Ancora serba una finestra binata da una colonnetta con capitello di pietra; sembra che l'abbiano conservata per ricordarne lo stile antico, mentre le altre furono rimodernate» (G. Maffei, *Antichità biellesi con una appendice sopra gl'illustri uomini della città e circondario*, Biella 1885, p. 14). Alessandro Roccavilla è invece lapidario: lo trova «completamente rinnovato» (A. Roccavilla, *L'arte nel Biellese*, Biella 1905, p. 18). Più puntuali le informazioni lasciate nel 1976 da Angelo Stefano Bessone, Mariella e Mauro Vercellotti, sebbene «la rossa mole del palazzo dei conti Gromo Losa di Prarolo» non riesca a meritarsi nemmeno il numero identificativo che nell'itinerario proposto dagli autori contraddistingue tutti gli altri monumenti del borgo (A. S. Bessone, M. e M. Vercellotti, *Il Piazzo di Biella*, Biella 1976, pp. 63-64). Più recentemente tra i pochissimi a essersi occupati di Palazzo Gromo Losa si annoverano Delmo Lebole, il quale ne traccia la storia dell'ultimo secolo trattando la presenza delle Suore Rosminiane nel nostro territorio (D. Lebole, *Storia della Chiesa biellese. Ordini e congregazioni religiose*, vol. III, Gaglianico 2005, pp. 249-250) e Claudia Ghiraldello, che si sofferma soprattutto sulle eminenze decorative ancora visibili (C. Ghiraldello, *Ricerche d'arte: nuovi percorsi*, Biella 2007, pp. 278-282).
- 3 L. Borello, M. Zucchi, *Blasonario biellese*, Torino 1929, *ad vocem* «Losa», p. 59.
- 4 M. Coda, *Armi gentilizie al Piazzo*, in «Rivista

- Biellese», a. XIII, n. 3, luglio 2009, p. 37.
- 5 A. Manno, *Il Patriziato subalpino: dizionario genealogico*, vol. XVI, dattiloscritto, *ad vocem* «Losa». Purtroppo nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Assunta di Salussola non è stato rinvenuto il suo atto di nascita o battesimo, mentre vi si trovano quelli del padre e della maggior parte dei suoi fratelli e sorelle. Ciononostante, in virtù delle informazioni anagrafiche contenute nella lapide a lui dedicata possiamo ritenere affidabile l'anno 1727.
  - 6 AST, SR, Controllo Generale delle Finanze, Patenti, mz. 2.
  - 7 Archivio Storico di Salussola, I/769, *Cattastro della Molto Illustre Comunità di Saluzzola*, 1677-1701.
  - 8 Cfr. AST, SR, Controllo Generale delle Finanze, Patenti, mz. 60, Patenti di nomina a Luogotenente Colonnello di Fanteria del Reggimento provinciale di Ivrea, 22 aprile 1781, dove Vittorio Amedeo III loda i «servigi, che da poco meno di trentasette anni ci presta il Conte Maurizio Losa di Prarolo».
  - 9 Cfr. A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, op. cit.
  - 10 Cfr. R. Capaccio, B. Durante, *Marciando per le Alpi. Il Ponente italiano durante la guerra di successione austriaca (1742-1748)*, Cavallermaggiore 1993.
  - 11 AST, SR, Controllo Generale delle Finanze, Patenti, mz. 78, Patenti di nomina a Governatore del Castello d'Asti, 9 settembre 1789.
  - 12 ASB, Gromo di Ternengo, mz. 78.
  - 13 ASB, Atti dei notai del distretto di Biella, Primo, 1174.
  - 14 L'informazione è registrata nell'Ordinato della Città di Biella del 15 aprile 1771 (ASB, ASCB, I, mz. 209). Purtroppo non è stato possibile risalire al documento poiché il fondo del notaio Moglia non risulta essere conservato in alcuno degli Archivi di Stato del Piemonte.
  - 15 Sul Lascaris cfr. l'omonima voce curata da Enrico Stumpo nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (1978).
  - 16 ASB, Atti dei notai del distretto di Biella, Primo, 2944.
  - 17 Non esistono documenti che permettano di datare il portico. Tuttavia, dato che gli interventi che più contribuirono a trasformare l'edificio originario, limitato alla manica nordorientale (quella che affaccia sul Corso del Piazzo), nel palazzo moderno, ossia l'erezione del corpo rivolto a mezzogiorno e il prolungamento verso ovest dell'ala principale, risalgono al Seicento, è facilmente ipotizzabile come alla fine del Settecento il portico esistesse già.
  - 18 «Instromento» del 13 febbraio 1790 rogato Mussa (ASB, Atti dei notai del distretto di Biella, Primo, 2945). Cfr. anche ASB, ASCB, Serie III, Catasti, Libri delle mutazioni, vol. I.
  - 19 Le informazioni sulla vita pubblica di Maurizio si trovano in ASB, ASCB, I, mz. 209-212.
  - 20 ASB, ASCB, I, mz. 109.
  - 21 Cfr. A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, op. cit.
  - 22 AST, SR, Controllo Generale delle Finanze, Patenti, mz. 60, 65, 71, 78 e 81.
  - 23 AST, SR, Casa di Sua Maestà, Casa Savoia-Carignano, mz. 11726, 11728-11730.
  - 24 AST, SR, Casa di Sua Maestà, Casa Savoia-Carignano, mz. 11730, 11732, 11735-11738.
  - 25 L'«Instromento» in questione è datato 23 maggio 1764 rogato Pietro Giacinto Perrino, ma non è stato rinvenuto. Le informazioni qui riportate sono tratte dalla «Liberazione, e Quittanza generale» fatta nel 1781 da Maurizio in favore di Giulia «dipendentemente da Amministrazione da essa avuta» (ASB, Atti dei notai del distretto di Biella, Primo, 2943, «Instromento» del 26 settembre rogato Mussa).
  - 26 ASB, Atti dei notai del distretto di Biella, Primo, 2944.
  - 27 ASB, Gromo di Ternengo, mz. 101 e 114.
  - 28 Cfr. C. Sormano, *L'Ospizio di Carità di Biella dalle origini (1718) alla restaurazione monarchica (1814)*, Biella s.d. [1932], p. 150. Il «ritratto» non fa parte della serie pervenuta al Museo del Territorio Biellese.
  - 29 Cfr. D. Lebole, *Storia della Chiesa biellese. La Pieve di Biella*, vol. II, Biella 1985, p. 602.
  - 30 Ringrazio Fulvio Conti per il suo prezioso aiuto nella traduzione della lapide.
  - 31 Maurizio era cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.
  - 32 L'acronimo funebre B. Q. I. P. sta per *bene quiescas in pace*.
  - 33 Manca stranamente il numero dei giorni (*dies*). La lapide appare in generale incompleta, soprattutto nella sua parte superiore, dove forse trovava in origine spazio lo stemma dei Losa.